

IL SIONISMO

UN'IDEA ANTICA

Rav Roberto Della Rocca

Il termine sionismo deriva dal nome del monte Sion, il primitivo nucleo della città di Gerusalemme. L'espressione fu coniata nel 1890 dall'editore ebreo austriaco Nathan Birnbaum nella rivista Selbstemanzipation, che riprendeva il titolo di un saggio di Leon Pinsker del 1882. In senso moderno, il sionismo indica il movimento politico che mira al ritorno del popolo ebraico nella Terra d'Israele e alla costituzione di un'entità statale ebraica. Sebbene affondi le sue radici nella Bibbia e nella tradizione, esso si struttura come progetto politico solo alla fine del XIX secolo, a partire dal Primo Congresso Sionista del 1897.

Quando parliamo di sionismo siamo portati, quasi automaticamente, a collocarlo nella modernità politica: congressi, diplomazia, stati, confini. Tutto questo è corretto, ma insufficiente. Il sionismo non nasce dal nulla, né è una semplice imitazione dei nazionalismi europei. È piuttosto l'emersione storica di un'idea molto più antica: l'idea che l'identità d'Israele non sia separabile da una terra concreta.

Non si tratta di una nostalgia romantica o di un mito astratto. È una concezione che attraversa tutta la storia ebraica: testi biblici, liturgia, diritto, memoria collettiva, linguaggio. È questa lunga durata a rendere il sionismo un fenomeno peculiare nella storia dei movimenti nazionali. Per comprenderlo occorre dunque un metodo: sospendere slogan e giudizi sommari, e ricostruirne la genealogia. Non per giustificare o condannare, ma per capire.

Abramo: un'identità che nasce da un movimento

La storia ebraica non comincia con una dottrina né con una legge, ma con un comando che è insieme spirituale e geografico:

“Lech lecha... vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò” (Gen 12,1).

Qui nasce qualcosa di decisivo. L'identità ebraica prende forma non in un'astrazione, ma in un movimento; e questo movimento non conduce verso un'idea romantica, bensì verso una terra reale dove Abramo scava pozzi, pianta tende, seppellisce i suoi morti. La promessa non è disincarnata.

Per la tradizione ebraica, l'immanenza di Dio nel mondo è inseparabile dalla Terra. Tutto ciò che Abramo è stato prima di questo comando viene, per così dire, sospeso: la storia biblica comincia davvero qui. Non come racconto di individui, ma come vicenda di una collettività che cerca di innestare un ideale nella storia concreta. Il viaggio di Abramo è certamente una ricerca spirituale, ma non è mai solo spirituale. Fin dall'inizio, l'ebraismo rifiuta la separazione radicale tra spirito e materia. Un percorso identitario che deve incarnarsi.

Terra, alleanza e responsabilità

È la visione di questa terra che spinge gli schiavi a uscire dall'Egitto con Mosè e li sostiene nel deserto. La conquista sotto Giosuè, le lotte con i popoli locali, la formazione del regno di Davide e Salomone nel X secolo a.e.v. portano alla prima esperienza di sovranità ebraica. In questo intreccio di storia e memoria, la Terra non è mai un semplice sfondo: è parte attiva dell'alleanza.

La Bibbia la chiama prima Terra di Canaan, poi Eretz Yisraèl. Talvolta Dio la definisce persino “la Mia terra”. Eppure, paradossalmente, l’espressione “terra santa” , o più precisamente “terra del Sacro” è rara. La santità non è automatica né garantita: è condizionata dal comportamento del popolo. La Terra è dono, ma anche impegno e responsabilità. Può essere perduta. La Torah arriva a dire che la terra “rigetta” chi viola il patto (Lev 18).

Qui emerge un punto cruciale: nella tradizione ebraica la spiritualità non è fuga dal mondo. È responsabilità storica. La Terra non è un possesso assoluto, ma un luogo in cui l’etica deve tradursi in vita quotidiana.

Rashi e il problema della legittimità

Il commento di Rashi alla Torah, scritto nell'XI secolo, si apre con una domanda sorprendente: perché la Torah inizia con la creazione del mondo e non con la prima legge data a tutto il popolo di Israele nel capitolo 12 dell'Esodo (relativo al novilunio e alla preparazione dell'uscita dall'Egitto)? La risposta è esplicita: perché se un giorno le nazioni accuseranno Israele di aver usurpato una terra, il popolo ebraico potrà rispondere che tutta la terra appartiene al Creatore, che la dà e la toglie secondo giustizia.

Questo commento di Rashi viene scritto durante le Crociate, quando cristiani e musulmani rivendicavano la Terra d'Israele ignorandone le radici ebraiche. Ma Rashi va oltre il suo tempo: anticipa il problema della legittimità che accompagnerà Israele in ogni epoca. La relazione con la terra non è fondata su un nazionalismo esclusivo, ma su un principio di giustizia universale.

La Torah, infatti, non insegna a occupare una terra, ma a relazionarsi con essa. Gar e gher: residente e straniero (dipende da come vocalizziamo la consonante G , se con la A o con la E). Esiste un modo ebraico di abitare: non dominare, ma a mettersi in connessione.

Israele non è solo il nome di uno Stato. Israele è il nome che un nostro patriarca, Giacobbe, ha acquistato al duro prezzo di un combattimento che ha poi trasmesso alla sua discendenza. Se teniamo conto del famoso episodio biblico in cui assistiamo alla lotta di Giacobbe contro un angelo e che si conclude con l'acquisizione di un nuovo nome per Giacobbe, dobbiamo intendere l'identità di Israele come un nome di lotta, portato da coloro che sono impegnati in un combattimento.

Chi riduce Israele a un'idea morale astratta — nel bene o nel male — dimentica questa matrice concreta. L'identità ebraica nasce da una dialettica in fieri, non da una purezza ideale. È la fatica di far vivere l'etica nella storia.

Torah, popolo, terra

Da qui emerge il triangolo fondamentale dell'ebraismo: Torah, popolo, terra. Escluderne uno significa amputare l'intero sistema. Si può criticare una politica; ma negare la legittimità profonda di questo intreccio equivale a non comprendere il lessico di base dell'ebraismo.

In un'epoca di identità liquide, la persistenza di Israele appare scandalosa. Ma un'identità che non si dissolve non è necessariamente violenta: è responsabile. Come Giacobbe, zoppica, ma cammina.

Esilio e memoria

Con la distruzione e l'esilio, la terra non scompare dalla coscienza ebraica. Al contrario, diventa ancora più presente. Entra nella preghiera, nel linguaggio, nei gesti quotidiani: “Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra...”. O l'augurio che ci si rivolge alla fine della cena pasquale: “ il prossimo anno liberi a Gerusalemme ”.

Per secoli questa memoria ha significato un orizzonte di senso più che un progetto politico. È assenza che diventa desiderio. Senza questa fedeltà, il sionismo moderno non sarebbe nemmeno pensabile.

La modernità e il sionismo politico

È l'Europa di fine Ottocento il contesto in cui questa attesa si trasforma in progetto concreto. Emancipazione e antisemitismo moderno avanzano insieme. I nazionalismi ridefiniscono la legittimità politica. Molti ebrei comprendono che l'integrazione non è una garanzia definitiva.

Il sionismo nasce così come risposta alla vulnerabilità strutturale della vita diasporica. Ma non esiste un solo sionismo: esistono sionismi. Politico, culturale, socialista, revisionista, religioso. Tutti condividono una finalità generale, ma divergono su mezzi e visioni.

La nascita dello Stato nel 1948 non chiude la questione: la apre. La sovranità porta responsabilità. Uno Stato non è solo il risultato di una storia; è un dispositivo che produce storia.

Israele oggi: realtà, non mito

Israele è una società plurale, attraversata da tensioni e differenze. Non è un mito ideale né un simbolo astratto. È una democrazia reale, con contraddizioni e capacità di innovazione. Chi lo riduce a slogan — in positivo o in negativo — rinuncia a comprenderlo.

Lo Stato d'Israele ha trasformato anche la coscienza degli ebrei della Diaspora, costringendo tutti a ridefinire cosa significhi essere ebrei in un mondo in cui esiste un'entità ebraica sovrana.

Dalla promessa alla responsabilità

Tra Abramo e Herzl corre un arco lunghissimo. In tutto questo arco, la Terra d'Israele è un filo rosso. Il sionismo non nasce contro la tradizione, ma come sua traduzione storica e politica.

Non è solo ritorno. È congiunzione di una memoria e promessa antica con una responsabilità.

Ed è qui che iniziano le domande decisive: cosa accade quando un'idea antica entra nella storia moderna? Accade che non basta più desiderarla. Bisogna governarla. Rispondere delle sue conseguenze.

Forse è questo il senso più profondo del sionismo: la decisione, storica e controversa, di non lasciare che un popolo resti soltanto simbolo, ma di misurare la propria identità con la concretezza della vita, della legge, del lavoro e della storia.

C'è chi sostiene ancora che senza la Shoah lo stato di Israele non sarebbe mai nato. È forse giunto il momento di affermare l'opposto: Israele nasce non grazie alla Shoah, ma nonostante la Shoah, perché una tragedia di quelle dimensioni non può essere compensata da nulla. Nel tempo, storie e culture diverse, provenienze lontane e sensibilità molteplici si sono raccolte in questo Stato giovane e complesso, unite da un ebraismo plurale, che funge da centro di gravità pur lasciando spazio a identità diversificate.

La nascita di Israele non è il frutto di un artificio diplomatico né di un progetto astratto tracciato su una carta geografica. È piuttosto la manifestazione della tenacia di un popolo che, attraverso persecuzioni, diaspora e rinascite, ha saputo ridefinirsi senza mai smarrire il proprio nucleo identitario. L'esistenza stessa dello Stato d'Israele ricorda al mondo occidentale che il popolo ebraico non è scomparso, non ha accettato di dissolversi nella comoda illusione dell'assimilazione, che in più di un'occasione si è rivelata una trappola mortale.

Perdere la propria identità significa scivolare in una falsa uguaglianza che annulla le differenze invece di valorizzarle. Il sionismo, in questo senso, non nasce come gesto nazionalista cieco, ma come risposta a secoli di marginalizzazione e come rifiuto dell'assimilazionismo, che non è altro che un'antica maschera dell'antisemitismo.

Nel corso dei decenni, in Israele si sono raccolte storie, culture, lingue e sensibilità differenti: un mosaico umano complesso, unito da un ebraismo plurale ma estremamente variegato nelle origini e nelle traiettorie personali.

Ciò che tiene insieme questa pluralità non è l'uniformità, ma una forza centripeta fatta di memoria condivisa, aspirazioni comuni e consapevolezza del proprio destino collettivo. Chi attacca Israele spesso non lo fa per i suoi limiti – che pure esistono come in ogni democrazia – ma per ciò che in quel Paese funziona: la sua vitalità, la sua capacità di integrare differenze, la sua democrazia giovane ma solida, che ogni giorno si confronta con le tensioni e i dilemmi tipici di una società pluralista. Israele non è un mito ideale né un simbolo astratto: è un Paese reale, con contraddizioni e potenzialità, che continua a lottare per la propria legittimazione internazionale.

Lo Stato di Israele è concepito da molti come “l’inizio del germogliare della redenzione”, e Yom HaAtzmaùt, il giorno della festa dell'indipendenza, si configura come una ricorrenza in cui dimensione civile e dimensione religiosa risultano inscindibili, in coerenza con una tradizione che non separa rigidamente sacro e profano.

La fondazione dello stato ebraico rappresenta la testimonianza della sopravvivenza del popolo ebraico e della realizzazione di un sogno atteso per generazioni. La lettura degli eventi fondativi dello Stato di Israele, in una prospettiva che trascende la mera dimensione storica, implica una responsabilità attiva dell'uomo, inserendoli nella dialettica costante tra storia e spiritualità, immanenza e trascendenza, sofferenza e redenzione.

Breve testo di Dante Lattes, tratto dalla sua opera in due volumi Il Sionismo del 1928.

«Il Sionismo è quel movimento concreto ed attuale per cui gli ebrei, dopo la lunga età della dispersione, delle persecuzioni, delle inferiorità civili, della clausura nei ghetti, delle cacciate e dei massacri, e dopo la breve parentesi dell'emancipazione che non fu mai né intera, né generale, che non investì altro che la loro persona fisica e non tenne conto dei loro valori e dei loro bisogni spirituali e che, più di tutto, non riuscì a risolvere il loro problema, son tornati alla loro coscienza storica e hanno ripreso, in forma attiva e reale il loro sogno non mai abbandonato: il sogno del ritorno nell'antica Terra.

Il Sionismo, più che un movimento nazionale e politico nel senso europeo della parola, è un movimento di rinascita spirituale e di redenzione umana. È desiderio e bisogno di vivere ebraicamente, di riprendere nelle proprie mani le proprie sorti, di ricongiungersi nell'idea e nella opera alle generazioni passate, di proseguire la storia che l'esilio lontano non troncò, ma trasformò o cristallizzò. Sionismo è nome e forma moderna di una cosa antica, di cui sarebbe forse vano ricercare i primi albori e i primi segni, tanto si perde nelle età remote della storia ebraica, tanto è fusa nel fuoco dell'ideale ebraico.

Come il popolo italiano dice: Roma, e vuol esprimere non solo la città che sta sui sette colli, presso al Tevere, ma la storia di Roma, l'idea di Roma, la civiltà di Roma, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue grandezze, passate, presenti e future, così il popolo ebraico. dice: Sion e vuol dire non solo la città che sta sopra i colli, ma la civiltà da cui venne l'idea del Monoteismo, la Bibbia e il Vangelo, l'idea messianica e l'universalismo, la paternità di Dio e la fratellanza degli uomini e delle nazioni, insomma l'ideale etico, quello che si chiama religione nel suo senso più profondo.

Sion volle dire nei secoli non solo la terra degli avi, la patria dei profeti, ma la culla del popolo e la terra in cui un giorno, secondo la promessa, Israele sarebbe tornato per proclamare di là coi popoli l'unità dell'Essere e l'unità degli uomini. Il Sionismo, preparando il ritorno del popolo o d'una parte del popolo alla Terra d'Israele, vuol preparare anche le vie dell'avvento d'una migliore Umanità, secondo, la certezza messianica che è l'ideale ebraico.»